

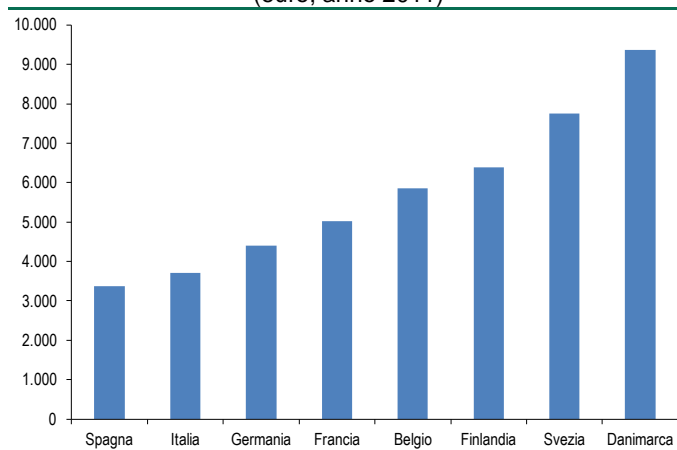
focus

settimanale del Servizio Studi BNL

La spesa pubblica per l'istruzione pro-capite sulla popolazione con età compresa

tra 0 e 29 anni

(euro; anno 2011)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Eurostat

La **sfida dell'educazione finanziaria** rappresenta un tassello importante nel cammino per riannodare la finanza all'economia e la fiducia dei clienti con l'operare degli intermediari.

In Italia, per l'**istruzione pubblica** vengono spesi 3.700 euro l'anno per ciascuna persona con età compresa tra 0 e 29 anni. In Germania si sale a 4.400 e in Francia a 5.000. Tra il 2007 e il 2011, la spesa pubblica per l'istruzione pro-capite si è ridotta in Italia del 5,5%. Nel nostro Paese, il limitato investimento nella formazione interessa anche le famiglie, che ogni anno spendono in media più di 800 euro per le comunicazioni, mentre ne destinano all'istruzione meno di 400.

I consuntivi 2012 delle grandi **banche europee** riflettono il prolungarsi della crisi nel Vecchio Continente. Di tenere migliore il risultato 2012 delle banche statunitensi.

10

15 marzo
2013

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

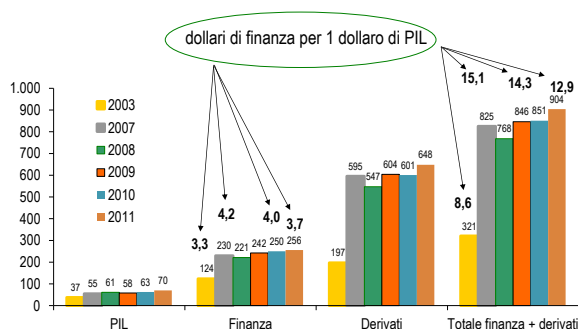
La banca per un mondo che cambia



Editoriale: La sfida dell'educazione finanziaria

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

Mondo: metriche di PIL e finanza (migliaia di miliardi di dollari)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI

La crescita della dimensione relativa della finanza rispetto all'economia rappresenta un tratto distintivo della fase di affermazione della globalizzazione. A livello mondiale questa crescita è stata interrotta con l'irrompere della crisi a partire dal 2007. Ma, anche in paesi come gli Stati Uniti dove gli ultimi anni hanno visto svilupparsi un processo intenso di "deleveraging", la dimensione della finanza rimane assai importante. Alcuni numeri possono essere d'aiuto. Tra il 2003 e il 2007 il numero di dollari di finanza – al netto dei derivati – corrispondenti a un dollaro di prodotto interno lordo a livello mondo è salito di circa un'unità, da 3,3 a 4,2. Successivamente, tra il 2007 e il 2011 il moltiplicatore della finanza sull'economia è rientrato di mezza unità, da 4,2 a 3,7. Negli Stati Uniti, epicentro della crisi, il rapporto tra mezzi finanziari e PIL è sceso da 4,4 a 4,2. Nell'Area euro la flessione post-crisi è andata da 5,2 a 4,5. In Italia il moltiplicatore è calato dal 4,3 nel 2007 al 3,6 del 2011.

Alla fine del 2011, dicono i dati del Fondo Monetario Internazionale¹, il valore delle risorse finanziarie raccolte nel Mondo dal settore privato si è attestato a 256 migliaia di miliardi di dollari. Parliamo della somma del credito bancario, dei titoli e della capitalizzazione di Borsa. Accanto a questo importo, il valore nozionale degli strumenti derivati negoziati a livello mondiale si è attestato intorno alle 650 migliaia di miliardi di dollari. Per contro, il prodotto interno lordo del pianeta non è andato, alla stessa data, oltre le 70 migliaia di miliardi.

L'esperienza della crisi non ha, quindi, prodotto a livello mondiale una consistente de-finanziarizzazione dell'economia. Né, forse, un processo di questo tipo era da attendersi e da auspicarsi. Ma, di fronte agli elevatissimi costi economici e sociali

¹ Cfr. International Monetary Fund, "Global Financial Stability Report - Statistical Appendix", tavola 1, pagina 11, ottobre 2012.

prodotti dalla crisi finanziaria e dalla successiva recessione economica, con assoluta evidenza si è posta e continua a porsi l'istanza di una riqualificazione in senso positivo della tanta finanza che continua a muovere risorse nello spazio e nel tempo della globalizzazione. Come è stato di recente autorevolmente ribadito, "la (buona) finanza è una forza positiva"². È la finanza nata con le lettere di cambio di Francesco di Marco Datini e dei mercanti italiani del Trecento e che, più recentemente, ha inventato il microcredito o le forme di sostegno con cui sono nate le imprese innovative della Silicon Valley. La sfida è, quindi, riannodare la finanza allo sviluppo e combattere i rischi di una finanza inutilmente complessa, fine a se stessa e produttiva di danni più che di utilità.

La sfida è duplice. C'è il livello "macro", dei grandi attori istituzionali e di mercato, che in questi ultimi anni si sono impegnati in un intenso lavoro di riscrittura delle regole e, soprattutto, di innovazione non convenzionale degli strumenti discrezionali di intervento. Accanto a questo ordine alto, c'è però anche un livello "micro" di riqualificazione della finanza che muove dal basso e che punta a far crescere la capacità delle persone, delle famiglie come delle imprese, di conoscere in maniera semplice ed efficiente quelli che sono i rischi e le opportunità della finanza e fare di questa conoscenza un veicolo di promozione individuale e sociale. È la sfida della educazione finanziaria. Una sfida i cui contenuti sono bene espressi dalle parole usate dal Presidente americano Barack Obama³:

«Americans' ability to build a secure future for themselves and their families requires the navigation of an increasingly complex financial system. As we recover from the worst economic crisis in generations, it is more important than ever to be knowledgeable about the consequences of our financial decisions. ... We recommit to improving financial literacy and ensuring all Americans have access to trustworthy financial services and products.»

Negli USA l'attenzione ai temi della alfabetizzazione finanziaria è forte. Al di là dall'aver eletto l'intero aprile di ciascun anno quale mese della "national financial literacy", ciò che colpisce scorrendo i programmi americani di educazione finanziaria sono la semplicità, la concretezza ed anche una spiccata tensione teleologica. Intendiamo una sensibilità particolare ad esplicitare il fine, l'utilità immediata e differita di un approccio consapevole allo strumento finanziario. Non solo spiegare il "cosa", ma soprattutto chiedersi il "perché". Può magari far sorridere leggere, al terzo dei venti precetti suggeriti nel programma "Money as you grow"⁴ messo a punto dal President's Advisory Council on Financial Capability, l'invito a dare ai propri bambini tre distinti barattoli-portamonete: il primo con su scritto "saving", i risparmi; il secondo per lo "spending", le monete per i propri acquisti; e il terzo etichettato con "sharing", le risorse da condividere con i fratellini. Ma, oltre all'ABC della finanza, alla "regola del 72"

² Cfr. Ignazio Visco, "Economia e finanza dopo la crisi", intervento del Governatore della Banca d'Italia alla Conferenza a Classi Riunite della Accademia dei Lincei, Roma, 8 marzo 2013, pagina 4.

³ Cfr. Barack Obama, "Presidential Proclamation – National Financial Literacy Month", Washington, 31 marzo 2011.

⁴ Si veda www.moneyasyougrow.org

sull'interesse composto e alla guida a risolvere i problemi pratici della comprensione di un mutuo o di un fondo comune, la sfida dell'educazione finanziaria è quella di spiegare, specie alle giovani generazioni, il valore e il fine economico e sociale di decisioni finanziarie consapevoli, lungimiranti e anche solidali.

L'alfabetizzazione finanziaria da sola non basta. Come è stato autorevolmente sottolineato, i clienti di Bernard Madoff avevano senz'altro conoscenze finanziarie superiori alla media⁵. Quid pluris, quindi? Oltre ad un'educazione "tecnica" alla finanza serve una forte educazione "civica" alla finanza. Più in generale, occorre un'educazione che abiliti alle dimensioni economico-finanziarie nuove e complesse assunte dalla cittadinanza ai tempi della globalizzazione e della crisi. Un'educazione civica alla finanza, ma anche all'occupabilità e alla sostenibilità. Si può partire dai tre barattoli del programma americano del "Money as you grow". Si può, qui in Italia, provare a rileggere il dettato della nostra Costituzione. Articoli 35 e 47. La Repubblica cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio. Un bel programma di educazione al futuro.

⁵ Cfr. Ignazio Visco, op.cit.



Poca istruzione nei bilanci italiani, pubblici e privati

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

In Italia, l'esigenza di riportare in equilibrio i conti pubblici si sta sviluppando con intensità differente nei singoli capitoli di spesa. In alcuni casi, i tagli colpiscono con maggiore vigore proprio quei settori che, data la loro importanza nel favorire lo sviluppo dell'economia, avrebbero dovuto, al contrario, beneficiare di una maggiore attenzione.

Tra il 2007 e il 2011, le uscite pro-capite complessive delle Amministrazioni pubbliche italiane al netto degli interessi sul debito sono aumentate di quasi il 5%. Nello stesso periodo, la spesa per l'istruzione pro-capite, con riferimento alla popolazione con età compresa tra 0 e 29 anni, si è ridotta del 5,5%. In Italia, per l'istruzione vengono spesi ogni anno 3.700 euro per ciascun cittadino nella fascia di età 0-29. In Germania si sale a 4.400, in Francia a 5.000, in Belgio a 5.800, fino ad arrivare ai quasi 9.400 della Danimarca. L'unico paese con un valore inferiore a quello italiano è la Spagna con poco meno di 3.400 euro.

In Italia, il limitato investimento nella formazione non riguarda, però, solo le Amministrazioni pubbliche, ma interessa anche i bilanci familiari. Nel 2012, le famiglie hanno speso 9,4 miliardi di euro per l'istruzione, destinando a questo capitolo meno dell'1% del totale dei loro consumi. Ogni anno, una famiglia italiana spende più di 800 euro nel comparto delle comunicazioni, mentre ne destina all'istruzione meno di 400. Le statistiche sulle entrate tributarie ci dicono, inoltre, che nel 2012 i proventi del lotto sono stati pari a oltre 6 miliardi di euro, più del 65% dell'importo che le famiglie hanno deciso di destinare all'istruzione.

Cresce la spesa pubblica per interessi, si riduce quella corrente

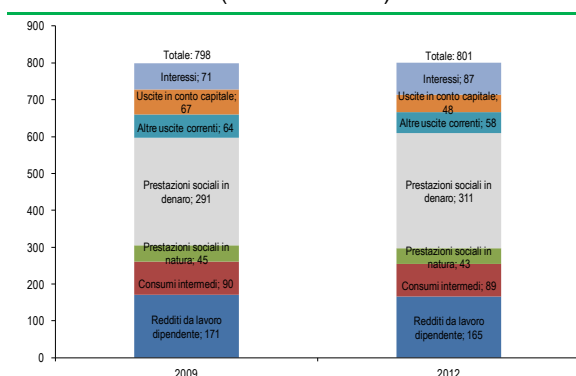
Nel 2012, le uscite totali delle Amministrazioni pubbliche hanno superato gli 800 miliardi di euro, con una crescita dello 0,6% rispetto all'anno precedente. L'aumento della spesa riflette esclusivamente quello della componente interessi. Il costo annuale dei quasi 2 mila miliardi di debito pubblico è cresciuto di oltre il 10%, superando gli 85 miliardi. L'onere medio del debito è risultato pari al 4,5%, un valore più alto di quello del 2011, ma più basso di quello degli anni precedenti la crisi, confermando come, nonostante le pressioni sui mercati, con il conseguente allargamento degli spread, i tassi nominali pagati dall'Italia per il finanziamento del proprio debito si siano mantenuti nel corso degli ultimi anni su livelli non particolarmente distanti dalle medie di lungo periodo. Le uscite correnti al netto degli interessi si sono, invece, ridotte di poco più di 3 miliardi. La contrazione ha riguardato, con intensità simile, i redditi da lavoro dipendente, i consumi intermedi e le prestazioni sociali in natura, che per circa il 90% sono costituite dalle spese sanitarie, mentre le prestazioni sociali in denaro, che per circa l'85% sono riferite alla componente pensionistica, sono aumentate del 2,4%, oltre 7 miliardi di euro. È proseguita, infine, la flessione delle uscite in conto capitale, scese sotto i 48 miliardi.

Il 2012 ha confermato la tendenza emersa negli anni precedenti verso un graduale contenimento delle spese complessive delle Amministrazioni pubbliche, risultato delle forti pressioni emerse sui mercati finanziari. Nel complesso degli ultimi tre anni i maggiori tagli hanno, però, colpito prevalentemente le spese in conto capitale, ridottesi di quasi un terzo, per circa 20 miliardi. Il calo ha interessato sia gli investimenti direttamente effettuati dalle Amministrazioni pubbliche (-9,2 miliardi) sia i contributi erogati in favore degli investimenti privati (-6,8 miliardi). La riduzione della spesa corrente si è, invece, manifestata con maggiore intensità solo a partire dallo scorso

anno. Nel confronto tra il 2012 e il 2009, le uscite correnti al netto degli interessi sono, invece, cresciute di quasi 6 miliardi, come risultato di un calo di 5,7 miliardi della spesa per redditi da lavoro dipendente, a fronte di un aumento del valore delle prestazioni sociali in denaro di quasi 20 miliardi. Nel complesso, la spesa totale al netto degli interessi si è ridotta in tre anni di oltre 13 miliardi. Questo risparmio è stato, però, interamente annullato dagli interessi, aumentati di 16 miliardi, con un conseguente incremento delle uscite totali pari a quasi 3 miliardi.

La spesa delle Amministrazioni pubbliche in Italia

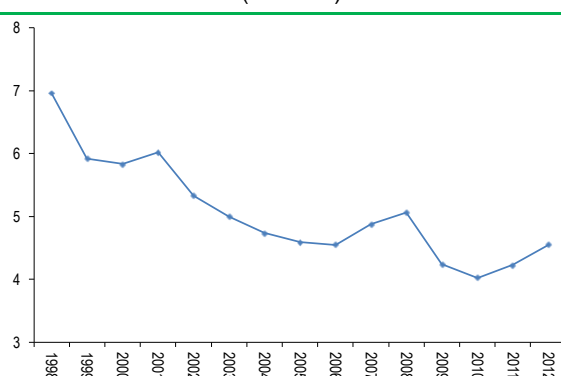
(miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

L'onere medio del debito pubblico italiano

(valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Banca d'Italia

Più protezione sociale, meno istruzione nella spesa pubblica italiana

Appare a questo punto interessante analizzare in che modo le politiche di contenimento delle uscite stiano incidendo sulle singole voci di spesa, andando ad influenzare la qualità e quantità dei servizi forniti ai cittadini¹. I dati sulle uscite per capitoli di spesa per il 2012 non sono ancora disponibili, ma quelli relativi al 2011, pubblicati lo scorso gennaio, consentono già di evidenziare alcune tendenze che si sono gradualmente consolidate nel corso degli ultimi anni.

Tra il 2009 e il 2011, il totale delle uscite delle Amministrazioni pubbliche al netto degli interessi sul debito si è ridotto di circa 7 miliardi. Sostanzialmente invariate sono risultate le spese nel comparto della difesa, in quello dell'ordine pubblico e sicurezza, in quello della protezione dell'ambiente e in quello della sanità. L'unico capitolo ad aver registrato un aumento significativo delle uscite è quello della protezione sociale, con un incremento di oltre 13 miliardi di euro, per la quasi totalità proveniente dalla componente delle pensioni. All'interno del comparto della protezione sociale è, inoltre, evidente l'impatto della crisi: la spesa per il sostegno alla disoccupazione è aumentata in due anni di oltre 1 miliardo, avvicinandosi ai 13,5 miliardi.

Tra i capitoli di spesa che, al contrario, hanno sperimentato una flessione delle uscite, particolarmente rilevante appare il taglio subito dal comparto degli affari economici. La

¹ A livello internazionale, nelle statistiche Eurostat, la spesa delle Amministrazioni pubbliche viene suddivisa in dieci funzioni di spesa (COFOG: *classification of function of Government*). Le dieci divisioni, che possono essere considerate come le grandi finalità della spesa pubblica, sono: servizi generali, difesa, ordine pubblico e sicurezza, affari economici, protezione dell'ambiente, abitazione e territorio, sanità, attività ricreative, culturali e di culto, istruzione, protezione sociale. Le statistiche Eurostat presentano alcune differenze rispetto a quelle Istat, ma consentono il confronto con le altre economie europee.

spesa per i trasporti ha registrato una riduzione superiore ai 3 miliardi, quasi il 10% del totale. Un calo ha interessato anche i capitoli dell'abitazione e assetto del territorio e quello delle attività ricreative, culturali e di culto.

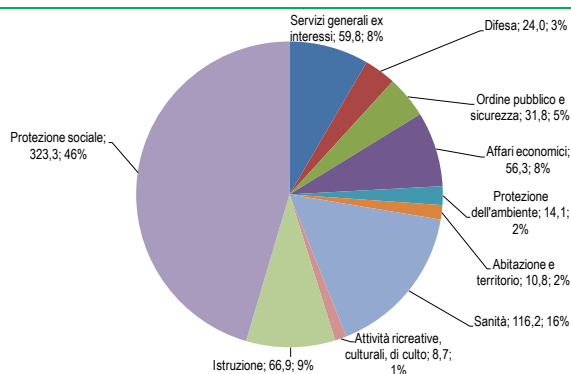
Particolare attenzione deve essere prestata al comparto dell'istruzione. Tra il 2009 e il 2011, i fondi destinati a questa voce di spesa sono stati ridotti di quasi 4 miliardi. Un calo superiore al 5%, che ha interessato prevalentemente la scuola primaria e quella secondaria. Vista l'importanza che l'istruzione ha nella formazione di un sistema paese adeguato ad affrontare le sfide di un mondo in continuo cambiamento, diviene fondamentale approfondire queste dinamiche, sia per analizzarle in un'ottica di più lungo periodo sia per inserirle in un confronto internazionale.

Il riequilibrio dei conti pubblici penalizza l'istruzione in Italia

Nel 2011, la spesa pubblica per l'istruzione in Italia è stata pari a oltre 65 miliardi di euro. La scuola primaria e gli anni precedenti assorbono oltre un terzo del totale, mentre al complesso della scuola secondaria viene destinato circa il 45% delle uscite. Di particolare interesse nel capitolo dell'istruzione appare la suddivisione per singola voce di spesa: quasi l'80% del totale delle uscite viene destinato al costo del personale, mentre solo poco più di 2 miliardi vengono impiegati annualmente negli investimenti.

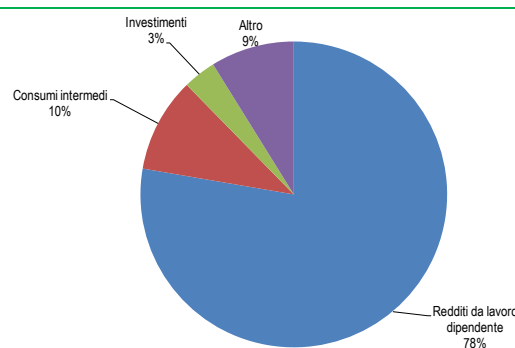
La spesa delle Amministrazioni pubbliche al netto degli interessi sul debito in Italia per capitolo di spesa

(2011; miliardi di euro; % del totale)



La spesa pubblica per l'istruzione in Italia

(2011; % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel 2011, l'istruzione ha assorbito il 9,4% del totale della spesa delle Amministrazioni pubbliche italiane al netto degli interessi. Negli ultimi quindici anni il peso di questo capitolo si è gradualmente ridotto. Alla metà degli anni Novanta all'istruzione veniva destinato l'11,5% del totale della spesa al netto degli interessi. Questa percentuale è rimasta sostanzialmente invariata fino ai primi anni Duemila, per poi scendere al 10,4% nel 2006. Nel confronto tra il 2011 e il 1996, sono stati persi oltre 2 punti percentuali in termini di peso dell'istruzione sul totale delle uscite pubbliche al netto degli interessi. Questo calo è spiegato interamente dalla scuola primaria e da quella secondaria, mentre il peso dell'istruzione terziaria è rimasto sostanzialmente invariato.

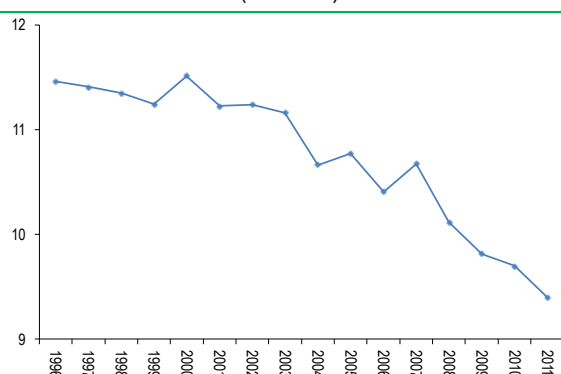
L'importanza che l'istruzione ha all'interno del complesso della spesa pubblica di un paese dipende, però, da molti fattori. Oltre ad essere il risultato delle scelte sul ruolo e

sul funzionamento delle Amministrazioni pubbliche, pesa la composizione per fasce di età della popolazione. Il graduale invecchiamento che ha interessato l'Italia ha spostato il baricentro della spesa verso altri capitoli, quali la protezione sociale e la sanità. In Italia, il peso della popolazione con età compresa tra 0 e 29 anni è passato dal 36,4% del 1996 al 29,8% del 2011. Un calo di quasi 7 punti percentuali, che si confronta con i 5 della Germania, i 3,6 della Francia e i 2,3 della Danimarca.

Per capire, dunque, le reali dinamiche della spesa pubblica è opportuno passare dal dato aggregato al valore pro-capite. Ovviamente per valutare quanto accaduto al comparto dell'istruzione non è corretto considerare il complesso della popolazione, ma è necessario concentrarsi sulla fascia di età 0-29 anni.

La spesa pubblica per l'istruzione in Italia sul totale della spesa al netto degli interessi sul debito

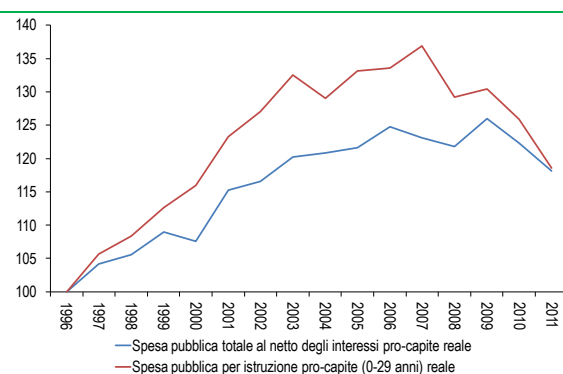
(valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

La spesa pubblica in Italia al netto dell'inflazione

(1996=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat e Istat

Tra il 1996 e il 2011, la spesa pubblica al netto degli interessi pro-capite è cresciuta del 64%, un incremento sostanzialmente uguale a quello registrato dalla spesa pubblica per l'istruzione pro-capite, ma con riferimento alla fascia di età 0-29. Nel 2011, le Amministrazioni pubbliche hanno speso per ciascun cittadino 11.700 euro, dai 7.100 del 1996. Nello stesso anno, per l'istruzione sono stati destinati 3.700 euro ad ogni italiano tra 0 e 29 anni, a fronte dei 2.200 spesi nel 1996. Nonostante questi andamenti nel complesso simili, scomponendo gli ultimi quindici anni in due periodi, i dieci anni precedenti la crisi (dal 1996 al 2007) e i primi quattro della recessione (dal 2008 al 2011), emergono storie differenti. Nella prima fase, la crescita della spesa pro-capite per istruzione è risultata di oltre 15 punti percentuali più alta di quella relativa alla spesa pro-capite totale. Negli ultimi quattro anni considerati le dinamiche si sono invertite. Nel confronto tra il 2007 e il 2011, mentre la spesa pro-capite complessiva al netto degli interessi è cresciuta di quasi il 5%, quella per l'istruzione si è ridotta del 5,5%. La differenza appare ancora più evidente andando a considerare le dinamiche al netto della variazione dei prezzi. Dal 1996 al 2011, la crescita reale della spesa pro-capite per l'istruzione è risultata sostanzialmente uguale a quella delle uscite complessive con l'esclusione dell'onere sul debito. Guardando gli ultimi quattro anni, emerge, però, come mentre la spesa pro-capite totale si sia ridotta in termini reali di poco più del 4%, quella per l'istruzione calcolata sulla fascia di età 0-29 è scesa di oltre il 13%.

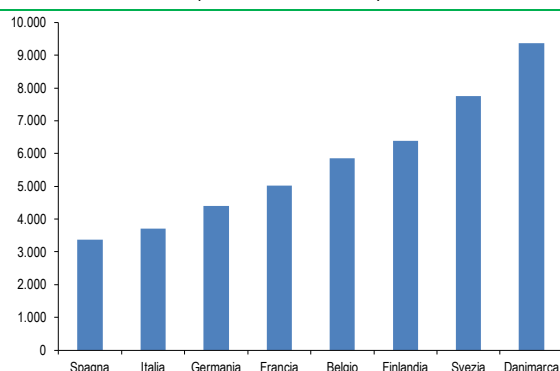
Spesa per l'istruzione e conti pubblici: un confronto internazionale

Per comprendere a fondo le politiche sull'istruzione nel nostro Paese non è, però, sufficiente un'analisi limitata alla situazione italiana, ma diviene opportuno un confronto con le altre realtà europee, che metta in relazione sia i livelli attuali di spesa sia le dinamiche manifestatesi nel corso degli ultimi anni.

Nel 2011 l'Italia ha destinato all'istruzione il 9,4% del totale della spesa delle Amministrazioni pubbliche al netto degli interessi. In Germania si sale al 10%, in Spagna all'11%, in Francia all'11,3%, in Belgio al 12,4%, fino ad arrivare al 14% della Danimarca. La differenza appare ancora più evidente andando a considerare la spesa pro-capite per l'istruzione: in Italia vengono spesi ogni anno 3.700 euro per ciascun cittadino nella fascia di età 0-29. In Germania si sale a 4.400, in Francia a 5.000, in Belgio a 5.800, fino ad arrivare ai quasi 9.400 della Danimarca. L'unico paese con un valore inferiore a quello italiano è la Spagna con poco meno di 3.400 euro.

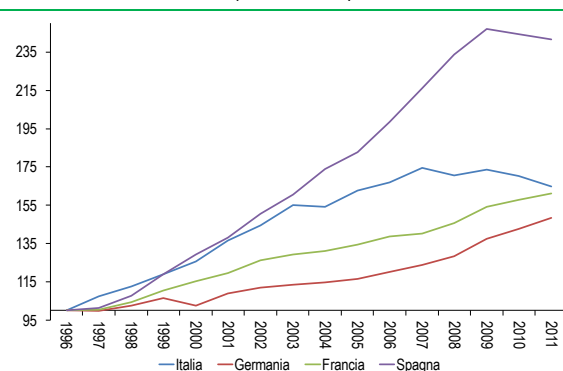
La spesa pubblica per l'istruzione pro-capite sulla popolazione con età compresa tra 0 e 29 anni

(euro; anno 2011)



La spesa pubblica per l'istruzione pro-capite sulla popolazione con età compresa tra 0 e 29 anni

(1996=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Il ritardo del nostro Paese in termini di spesa per l'istruzione è sia il frutto di un punto di partenza non favorevole sia il risultato di una dinamica che nel corso degli ultimi anni ha mostrato un'evoluzione non soddisfacente. Anche in questo caso, per comprendere quanto accaduto, è opportuno considerare due distinti periodi: i dieci anni che hanno preceduto la grande crisi, dal 1996 al 2007, gli anni della recessione, dal 2008 al 2011.

Nel 1996, la spesa pubblica per l'istruzione pro-capite, con riferimento alla popolazione 0-29 anni, era in Germania circa un terzo più alta di quella italiana. La distanza del nostro Paese dalla Francia raggiungeva i 40 punti percentuali, mentre la Danimarca si posizionava ad oltre il doppio. Tra il 1996 e il 2007, l'Italia ha aumentato la quantità di risorse finanziarie destinate all'istruzione più rapidamente di quanto accaduto negli altri paesi: nel complesso dei 10 anni il tasso di crescita ha raggiunto il 75%, 20 punti percentuali in più della Danimarca, 35 punti in più della Francia e 50 punti in più della Germania. Nel 2007, la situazione risultava, dunque, diversa da quella del 1996: la spesa italiana pro-capite superava quella tedesca di oltre 5 punti percentuali, mentre la distanza da quella francese si era ridotta a solo 10 punti.

Negli ultimi quattro anni, la situazione è cambiata. Tra il 2007 e il 2011, l'Italia è l'unico tra i principali paesi europei ad aver ridotto la spesa pro-capite per l'istruzione. Nel nostro Paese si è passati da 3.900 a 3.700 euro per ciascun cittadino tra 0 e 29 anni, una flessione del 6% che si confronta con un aumento del 20% in Germania (da 3.700 a 4.400) e del 15% in Francia (da 4.400 a 5.000). Anche la Spagna, che ha attraversato una fase di tensione sui mercati, ed è, dunque, stata chiamata ad un'altrettanto forte attenzione sul contenimento della spesa, ha agito sul capitolo dell'istruzione con minore vigore di quanto registrato sulle altre voci di bilancio. Dal 2009 al 2011, i tagli apportati dalla Spagna alla spesa pro-capite per l'istruzione sono risultati meno ampi di quelli applicati alla spesa totale al netto degli interessi pro-capite. Nel confronto con il 2007, la spesa spagnola pro-capite per l'istruzione risulta, invece, in aumento del 12%, un tasso di crescita maggiore di quello registrato dalle uscite pro-capite complessive al netto degli interessi. Il ritardo dell'Italia si è, dunque, nuovamente ampliato, raggiungendo i 20 punti percentuali con la Germania, i 35 punti con la Francia e superando i 150 punti con la Danimarca. Il vantaggio nei confronti della Spagna si è, invece, ridotto dai 23 punti del 2007 ai 9 del 2011. La Spagna, infatti, sebbene si posizioni ancora sul livello più basso tra i principali paesi europei, negli ultimi quindici anni ha aumentato la spesa pro-capite per l'istruzione più di quanto abbiano fatto tutte le altre economie.

È opportuno a questo punto ricordare come i bassi livelli di spesa per l'istruzione si accompagnino nel nostro Paese ad un deludente tasso di partecipazione al mondo della scuola. La percentuale di giovani con un'età compresa tra 15 e 24 anni inseriti nel processo formativo scolastico, sebbene aumentata negli ultimi dieci anni, risulta più bassa di quanto rilevato nelle altre principali economie europee. Su 100 giovani tra 15 e 24 anni 58 frequentano uno dei livelli formativi previsti dal sistema scolastico, poco meno della Francia, ma 8 punti percentuali in meno della Germania e 10 in meno della Danimarca. Il ritardo del nostro Paese appare ancora più evidente andando a considerare il numero dei laureati. In Italia solo 21 persone su 100 tra 30 e 34 anni hanno conseguito una laurea, contro le 31 della Germania, le 40 della Spagna e le 43 della Francia.

Poca spesa per l'istruzione: un problema non solo pubblico

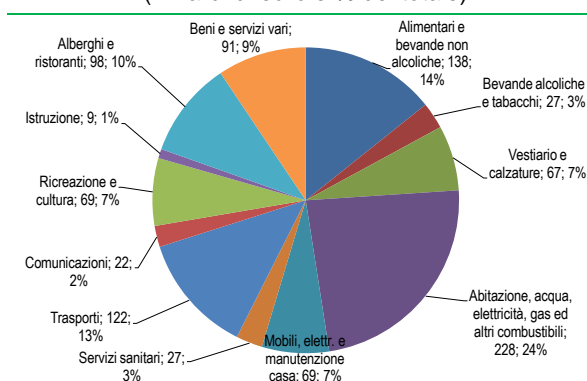
I dati fin qui analizzati mostrano come l'attenzione del nostro Paese per realizzare un moderno sistema formativo non possa essere considerata adeguata alla complessità del momento. L'aspetto maggiormente critico emerge non tanto dai valori assoluti della spesa quanto dalle dinamiche. Dopo aver dimostrato nel decennio precedente la grande crisi un impegno costante nell'accrescere le risorse destinate al sistema educativo, negli ultimi anni sembrano essere cambiate le priorità alla base delle decisioni di spesa. L'esigenza di riportare in equilibrio i conti pubblici si sta manifestando con intensità differente sui singoli capitoli di spesa, andando a colpire, in alcuni casi, con maggiore vigore proprio quelle uscite che, data la loro importanza nel favorire lo sviluppo del Paese, avrebbero dovuto, al contrario, beneficiare di una maggiore attenzione.

In Italia, il problema del limitato investimento nell'istruzione non riguarda, però, solo le Amministrazioni pubbliche, ma interessa anche i bilanci familiari. Nel 2012 le famiglie italiane hanno speso 9,4 miliardi di euro per l'istruzione, destinando a questo capitolo meno dell'1% del totale dei loro consumi. Dal confronto con le altre voci di spesa emerge chiaramente la scarsa attenzione delle famiglie per l'investimento nella formazione dei propri giovani. Ogni anno, una famiglia italiana spende in media oltre 800 euro nel comparto delle comunicazioni, mentre ne destina all'istruzione meno di

400. Le statistiche sulle entrate tributarie ci dicono, inoltre, che i proventi del lotto sono stati pari durante il 2012 a oltre 6 miliardi di euro, più del 65% di quanto le famiglie hanno deciso di investire nell'istruzione.

I consumi delle famiglie italiane sul territorio economico per categoria di spesa

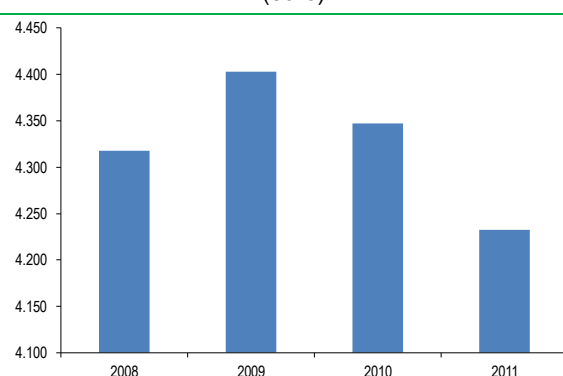
(miliardi di euro e % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La spesa pro-capite totale, pubblica e privata, per l'istruzione in Italia, con riferimento alla popolazione 0-29 anni

(euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Eurostat

Alla fine del quinto anno di crisi, si discute con attenzione sugli interventi più opportuni per condurre nuovamente l'economia italiana su un sentiero di crescita sostenibile nel lungo periodo. Su un punto le diverse opinioni convergono: l'importanza del capitale umano, inteso come patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui le persone sono dotate. L'investimento nell'istruzione rappresenta un passaggio obbligato per accrescere la capacità degli individui di produrre.

Nel nostro Paese, aumentare l'investimento nella conoscenza richiede prima di tutto una politica di revisione della spesa pubblica che persegua l'obiettivo dell'equilibrio dei conti guardando alla crescita e realizzando una redistribuzione che favorisca quei capitoli di spesa con un maggiore impatto sulle potenzialità di sviluppo dell'economia. Per invertire le tendenze appena descritte è, però, altrettanto importante una radicale riorganizzazione del paniere dei consumi delle famiglie italiane. Data la difficoltà della crisi, ogni famiglia deve compiere un salto di qualità nella spesa, riducendo il peso delle uscite meno produttive e favorendo quelle con una maggiore capacità di creare ricchezza nel medio periodo. Diviene centrale accrescere l'investimento nel capitale umano delle future generazioni produttive.

Banche americane: in miglioramento

S. Carletti ☎ 06-47028440 – silvano.carletti@bnlmail.com

I consuntivi 2012 delle grandi banche europee riflettono il prolungarsi della crisi nel Vecchio Continente. Di tenore migliore il risultato 2012 delle banche statunitensi.

Malgrado anche negli USA la progressione dei ricavi risulti modesta (+2,6%) e compensata per oltre metà dall'aumento dei costi operativi, i quasi 7.100 istituti di credito degli Stati Uniti hanno conseguito un incremento dell'utile netto del 19%, un risultato reso in larga misura possibile dalla riduzione degli accantonamenti stanziati a fronte del deterioramento del portafoglio prestiti (-25%). Il rendimento del patrimonio è pari all'8,9%, rispettivamente 1,2 e 3,2 punti percentuali al di sopra del 2011 e del 2010.

Consuntivo 2012: modesto per le banche europee, brillante per quelle statunitensi

I consuntivi 2012 delle grandi banche europee si presentano finora appesantiti dai riflessi del prolungarsi della crisi nel Vecchio Continente. La variazione del risultato netto rispetto all'anno precedente, infatti, risulta quasi sempre negativa, con pochissime eccezioni. In tre casi (UBS, Barclays, Crédit Agricole) il 2012 si è chiuso con una perdita netta, in un caso per la seconda volta consecutiva. Per fornire una indicazione precisa dell'andamento complessivo si è costruito un campione di dodici grandi gruppi¹: l'utile netto risulta in media diminuito del 48%; escludendo quelli in perdita la flessione si riduce all'8%, con un Roe netto ulteriormente diminuito rispetto al già modesto consuntivo 2011 (dal 5,3% al 4,4%).

In estrema sintesi, a determinare questo scenario è stato da un lato un andamento dei ricavi generalmente debole riflesso della difficile congiuntura economica, dall'altro lato il proporsi di oneri straordinari particolarmente rilevanti e diversamente motivati. Di diverso tenore il risultato 2012 dei cinque maggiori gruppi bancari statunitensi: in media il loro utile netto, infatti, è cresciuto del 27%, incremento che sale al 35% se si esclude l'unico gruppo (Morgan Stanley) che arretra rispetto al 2011 chiudendo in perdita. Anche tra questi gruppi alcuni hanno sopportato ingenti oneri per sistemare definitivamente alcuni contenziosi (quasi \$ 5 mld nel caso di Bank of America).

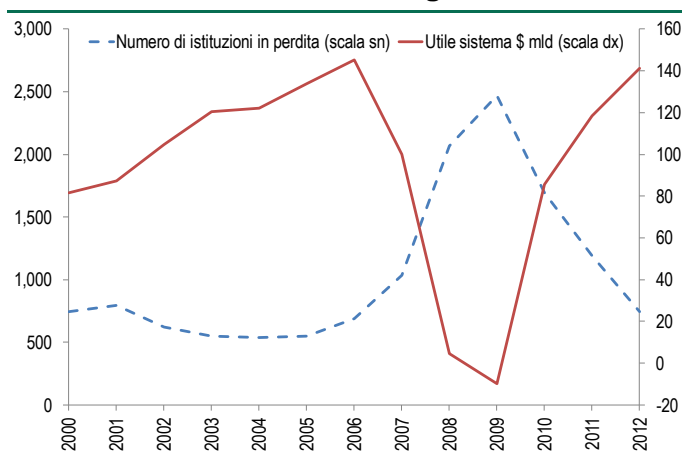
Oltre che per i gruppi di maggiore dimensione, il consuntivo 2012 si presenta favorevole anche per l'intero sistema bancario statunitense². Malgrado anche qui la progressione dei ricavi risulti modesta (+2,6%) e compensata per oltre metà dall'aumento dei costi operativi, i quasi 7.100 istituti di credito degli Stati Uniti hanno conseguito un incremento dell'utile netto del 19%, un risultato favorito in larga misura dalla riduzione degli accantonamenti stanziati a fronte del deterioramento del portafoglio prestiti (-25%). Per quest'ultimo aspetto si conferma l'andamento degli anni precedenti, andamento supportato dalla riduzione dei prestiti irregolari la cui incidenza è scesa al 3,6% (4,2% a fine 2011, 5,5% nei trimestri a cavallo tra 2009 e 2010). Un altro 1,2% di prestiti presenta ritardi nei pagamenti tra 30 e 90 giorni. A livello sistema il

¹ Il campione include grandi banche inglesi (2), svizzere (2), francesi (3), spagnole (2), olandesi (1) e tedesche (1) e italiane (1). Sono stati esclusi i gruppi (ad esempio, RBS, Lloyds Banking Group, ING, etc) che, avendo beneficiato di un salvataggio pubblico, sono vincolati all'attuazione di severi piani di ristrutturazione definiti congiuntamente dalle autorità nazionali ed europee.

² Cfr. FDIC, Quarterly Banking Profile.

rendimento del patrimonio risulta pari all'8,9%, rispettivamente 1,2 e 3,2 punti percentuali al di sopra del 2011 e del 2010. In termini assoluti, l'utile netto del 2012 è il più alto degli ultimi sei anni.

Lo stato di salute del sistema bancario degli Stati Uniti



Fonte: FDIC

Il numero delle banche che hanno chiuso l'anno in perdita è sceso ancora (-451), a meno di un terzo del livello record raggiunto nel 2009. È poi importante evidenziare che tutti i principali aggregati dello stato patrimoniale si presentano in crescita: nell'ultimo trimestre 2012 la variazione a/a è pari al +4% per il totale delle attività, a +3,2% per le attività ponderate per il rischio, a +3% per l'insieme dei prestiti (la flessione si è esaurita nel terzo trimestre 2011), a +6,2% per i depositi. Per quanto riguarda, infine, la solidità patrimoniale lo *stress test* appena concluso dalla Federal Reserve ha certificato che il coefficiente medio di capitalizzazione di base (common capital Tier 1) dei principali 18 gruppi bancari anche in condizioni particolarmente avverse potrebbe posizionarsi al 7,7%.